

# CONOSCENZA DI SÈ, RELAZIONALITÀ E DINAMICHE DI GRUPPO

Prof. Mirko Campoli<sup>1</sup>,

## PRIMA PARTE

### L'EDUCATORE CRISTIANO DEGLI ADOLESCENTI LA DIMENSIONE VOCAZIONALE DEL SERVIZIO EDUCATIVO

#### PREMESSA

In questa prima parte del mio incontro del percorso formativo diocesano rivolto agli educatori dei gruppi giovanili del tempo della mistagogia, vorrei iniziare il mio intervento a partire da alcune **domande-guida** che, a mio avviso, possono costituire un importante sviluppo per il tema di questo itinerario di formazione a cui siete stati chiamati a partecipare:

- *Perché essere educatore?*
- *In che modo essere educatori?*
- *Educare si deve ... ma si può?*

La prima parte della mia riflessione, in questo primo incontro che mi è stato affidato (in tutto sono cinque gli incontri che vivrete insieme a me), si svilupperà proprio a partire da questi interrogativi che, ne sono certo, molti di voi si sono posti.

Oggi sono qui in mezzo a voi con un senso di profonda **gratitudine** per la vostra presenza e per la possibilità che mi date di condividere assieme a voi alcune riflessioni che mi stanno particolarmente a cuore. Ho accettato di mettermi a disposizione per guidare questa piccola parte del percorso di formazione per educatori di gruppi giovanili nel tempo della mistagogia certamente non perché io mi senta un "maestro" in questo campo, ma poiché sento di aver molto da **restituire** ai tanti ragazzi e ai tanti educatori con cui ho condiviso moltissime esperienze che mi hanno permesso di ricevere molto più di ciò che ho donato. Sono, infatti, un educatore che vive le vostre stesse gioie e le vostre stesse fatiche, a scuola ogni mattina, in alcune realtà parrocchiali della nostra diocesi ogni settimana ... per questo il mio intervento formativo non sarà un intervento dallo stile accademico, ma sarà un contributo di tipo **esperienziale**, cioè fortemente riferito alla concreta vita di gruppo che da oltre venticinque anni caratterizza il mio servizio ecclesiale.

---

<sup>1</sup> Docente di religione presso l'ITCG E.Fermi di Tivoli ed educatore di gruppi di preadolescenti ed adolescenti in diverse comunità parrocchiali della nostra diocesi, Presidente diocesano dell'Azione Cattolica di Tivoli, già Responsabile nazionale dell'Azione Cattolica dei Ragazzi dal 2005 al 2011, attualmente è anche responsabile diocesano dell'Ufficio Scuola della Curia di Tivoli dal 2010.

Bene, iniziamo allora ad affrontare insieme le tre domande che ho posto come filo conduttore a questa mia riflessione ...

## 1. PERCHÉ ESSERE EDUCATORE ?

Ciascuno di noi si trova, oggi, ad essere educatore o a voler diventare educatore a partire da innumerevoli e diversissime situazioni o circostanze. C'è chi è diventato educatore al termine di un lungo e graduale cammino di preparazione, lungo il corso del quale ha avuto la possibilità di acquisire competenza e consapevolezza circa questo ruolo così importante (questo percorso biennale si prefigge proprio questo scopo). C'è chi è diventato educatore mosso dall'affetto e dall'esempio di quelli che sono stati i suoi educatori, così da desiderare di diventare come loro, provando a donare ai più piccoli quello che così gratuitamente a loro volta hanno ricevuto quando erano piccoli. C'è chi invece è diventato educatore a causa di particolari circostanze di urgenza o di bisogno all'interno della propria parrocchia ... magari troppo presto o, talvolta, troppo in fretta. Qualsiasi sia stato il modo con cui abbiamo scelto il servizio educativo, cerchiamo ora di chiederci: *perché sono diventato educatore? Perché, più in generale, si diventa educatore?*

Vorrei cercare, stasera, di leggere con voi questo tratto significativo della nostra storia personale ovviamente all'interno di una **prospettiva di fede**. Quando ci interroghiamo, più in generale, sulle motivazioni che spingono un giovane ed un adulto a diventare e ad essere un educatore, non possono non tornarci alla mente queste parole pronunciate da Gesù: *Lasciate che i bambini vengano a me* (Mt 10,13-16). L'educatore, infatti, è anzitutto colui che ha compreso **l'importanza di favorire l'incontro dei ragazzi con il Signore della vita**. Si tratta di un incontro diverso da tutti quelli che ci capita di fare; un incontro davvero speciale, capace di cambiare e di donare un senso davvero nuovo all'esistenza di una persona; un incontro a cui ci prepariamo e ci dirigiamo insieme. Da questo punto di vista l'educatore e i ragazzi camminano uno a fianco all'altro ... tanto che si parla proprio di **accompagnamento educativo**. L'incontro con il Signore, di cui stiamo parlando qui, può essere paragonato nella nostra vita come ad un lungo un viaggio ... qualche volta si corre il rischio di perdersi ... ma non ci manca una certezza fondamentale che ci dà coraggio: sappiamo infatti di avere una bussola, che ci indica il punto cardinale fondamentale della nostra vita, il "nord" verso cui orientare ogni giorno della nostra esistenza: questa bussola è null'altro che il **Signore Gesù**. Ecco, allora, la risposta a questa prima domanda: *perché essere educatori? ... siamo educatori per dare seguito ed essere tramite dell'opera educativa che viene dal Signore!* Il riferimento del nostro "essere educatori" a Lui qualifica la scelta del nostro servizio educativo come una vera e propria chiamata, tanto che si può usare il termine di "vocazione educativa" per indicare questo nostro servizio di accompagnamento alla crescita umana e cristiana dei più piccoli. Allora comprendiamo che non si diventa educatori per

caso; ci potranno essere innumerevoli motivi per i quali si è scelto o si continua a scegliere di fare l'educatore, ma **la radice vera non può che essere originata e sostenuta anzitutto dal Signore Gesù!**

Sulla base di ciò si comprende come il nostro servizio di educatori ci rende partecipi di un vero e proprio **compito ecclesiale**, potremmo dire il compito ecclesiale per eccellenza: quello della **trasmissione della fede**. *Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*. Siamo stati chiamati, dunque, a **donare agli altri tutta la ricchezza e la bellezza della fede** che abbiamo ricevuto a nostra volta. L'azione educativa è proprio in prima istanza, lo dicevo nella mia premessa, la **restituzione dei doni che si sono ricevuti**; educare significa trasmettere qualcosa di importante e di prezioso, comunicandolo anzitutto **attraverso la propria vita** più che per mezzo di semplici idee o conoscenze. Ciò significa, come ci ha insegnato San Giovanni Bosco, che si educa soprattutto per mezzo dell'affetto più che per mezzo delle parole o delle nozioni.

Educare è poi un meraviglioso "gioco di squadra" in cui il ragazzo è il centro e non semplicemente il destinatario. L'educazione è un processo che avviene nel cuore della coscienza personale, chiedendoci di "prendere in mano la propria vita" senza cadere nella tentazione di essere passivi al proprio dovere di crescere. In una immagine tanto cara ai Padri della Chiesa, la comunità ecclesiale è paragonata ad un *mercantile*, cioè ad una nave in cui non esistono passeggeri (che passivamente si lasciano trasportare), ma dove tutti sono in modi diversi parte dell'equipaggio (cioè hanno un ruolo attivo nella navigazione). Quando siamo diventati cristiani siamo entrati in questo stupendo equipaggio che naviga le difficili acque del nostro mondo, in mezzo alle calme "onde di bonaccia" o ai violenti "flutti di tempesta" che la vita in certi frangenti ci riserva. Credo che molti di noi, qui stasera, ricordano il momento ed il modo in cui sono diventati educatori o hanno scelto di diventare educatori di un gruppo di ragazzi o di giovani: il Signore avrà realizzato in noi questa chiamata servendosi della voce di qualcuno o più semplicemente suscitando nel nostro animo la disponibilità ed il desiderio di mettere a disposizione un po' del nostro tempo. Siamo costantemente chiamati a mettere a fuoco le motivazioni profonde che ci hanno spinto e che ci spingono ancora a questo servizio. Qualunque sia stato il modo con cui abbiamo accettato di essere educatori ... quel momento ci è restato e ci resterà nel cuore! Abbiamo, infatti, scelto di rispondere positivamente ad un mandato ecclesiale: **indicare l'Agnello di Dio, il Signore**. Siamo chiamati, allora, a tenere fisso lo sguardo su Gesù!

E proprio Gesù, il Signore della nostra vita, è **il primo e più grande educatore**. Egli è stato e continua ad essere educatore più con i gesti che compie che con tante parole; non ha usato e non usa tantissime parole, ma quelle che pronuncia sanno lasciare un segno straordinario in chi le ascolta. Gesù ha esaltato il valore e la centralità dei ragazzi attraverso gesti eloquenti, capaci di capovolgere i criteri del mondo. **Il Signore ribalta la logica dell'uomo e,**

**sorprendendoci, ci insegna che** quello che per noi è piccolo per Lui è grande; quello che per noi è debole, per Lui è forte; quello che per noi è spregevole e senza senso, per Lui è bellezza e pienezza di significato. **Dio, con Gesù, diventa piccolo ...** è il Dio dei piccoli che si fa piccolo per amore di ciascuno di noi. Ecco allora un messaggio che deve sempre alimentare il nostro “essere educatori” a fianco dei più piccoli. Davanti ai suoi discepoli che si interrogano su chi sia il migliore, Gesù pone al centro la grandezza di piccolo bambino. Non siamo chiamati ad essere educatori per caso, per sbaglio o perché il destino ha voluto così ... **siamo educatori perché chiamati dal Dio dei piccoli.** E da questa affermazione sperimentiamo tutta la ricchezza di questo servizio che ci permette di **ricevere più di quanto siamo in grado di dare ...** noi sappiamo bene che nello stare con i ragazzi che ci sono stati affidati arriviamo ad imparare molto da loro. Da questa prima domanda eravamo partiti: *perché essere educatore?* Questa è la prima risposta che ci “portiamo a casa”: perché essere educatore **vuol dire avere a cuore chi sta a cuore a Dio!**

Dopo aver provato a chiederci *perché essere educatori* proviamo a porci la seconda domanda: *in che modo essere educatori?*

## 2. IN CHE MODO ESSERE EDUCATORI ?

Il modo migliore per domandarci *come essere educatori* è quello di chi cerca di **imparare da Gesù ad educare.** Ogni incontro di Gesù diventa una proposta di cammino nella fede: non c'è condizione o situazione che possa essere esclusa da questa logica. A mio avviso esistono tre aspetti, tra i tanti, che hanno caratterizzato il modo con cui Gesù educava i suoi (discepoli) ...

### a. L'aver cura dei discepoli

Molta parte del tempo e delle attenzioni di Gesù è stato speso per formare i dodici: innanzi tutto perché riconoscessero in Lui il senso della loro vita e stessero con Lui per poi andare a portare a tutti il lieto messaggio del Regno (cfr. Mc 3,13-19). Egli è colui che **ama e ascolta** indistintamente; è colui che **coinvolge** i suoi in un cammino unico, invitandoli a crescere per poter continuare la sua missione anche senza la sua presenza fisica. Dal suo educare possiamo ben **capire che anche gli imprevisti e gli insuccessi fanno parte del servizio educativo.** Anche Gesù, infatti, non è riuscito ad evitare il tradimento ed il rinnegamento da parte dei suoi. Così come anche nella nostra esperienza educativa ci sono inevitabilmente degli insuccessi e dei fallimenti. Ma Gesù accetta anche le fatiche, i tradimenti, aiutandoci a superarli e a continuare. In tal senso risulta esemplare il percorso di Pietro: dalla disponibilità iniziale, alla confessione di fede, all'entusiasmo di donare la vita per il Maestro e anche passando attraverso il rinnegamento e la sfiducia che lo fa affondare mentre dubbioso lo segue per camminare

sulle acque di un lago. Particolarmente significativo è il dialogo tra Pietro e Gesù sulle rive del lago di Tiberiade (cfr. Gv 21,15-19): in quel momento l'itinerario educativo portato avanti dal Signore nei confronti dei suoi era ad una svolta decisiva. Nella traduzione greca del testo emergono elementi importanti per la nostra riflessione. Rivolgendosi a Pietro, Gesù gli chiede: "Mi ami tu, più di costoro?", richiesta esorbitante se si tiene conto che qui Gesù usa il verbo *agapào* che significa amare in modo totale, esclusivo ed incondizionato. Pietro non osa rispondere con lo stesso verbo ed usa il verbo dell'amore amicale *philéo* che potremmo provare a tradurre con un semplice "ti voglio bene". Proseguendo il dialogo Gesù per la seconda volta chiede a Pietro di nuovo l'amore totale con il termine *agapào*, ma il discepolo insiste nella seconda risposta con l'offerta del suo povero ed umile amore, *philéo*. Alla terza domanda e risposta non è Pietro che cambia il verbo, ma Gesù. "Simone di Giovanni, mi vuoi bene?"; e Pietro, sebbene addolorato che la terza volta fosse stato Gesù ad aver dovuto cambiare il verbo dell'amore, gli risponde: "Signore tu sai tutto, tu sai che ti voglio bene". Si potrebbe quasi dire che non è Pietro a convertirsi a Gesù, ma è Gesù che si adatta al linguaggio e alle possibilità del suo discepolo. Questo atteggiamento di Gesù colpisce particolarmente anche perché è a partire da questo dialogo che Gesù pronuncia l'imperativo nel quale sbocca tutto l'itinerario educativo con cui aveva formato il suo apostolo: "Seguimi!" (Gv 21,19). Il significato che colgo per me e per voi da queste considerazioni è che Gesù è stato capace di intergere il fallimento di Pietro ed il suo personale fallimento educativo perché ha molto amato: il suo amore è così totale da essere libero da ogni pretesa; un atteggiamento di cura verso i propri discepoli che non lo spinge ad imporre un'esigenza avvertita da essi come impossibile. Egli si è adeguato a chi aveva davanti, piegandosi sulla debolezza e povertà del suo discepolo per dargli nuovamente la speranza di amare, la fiducia di poter ancora dare tutto fino alla fine. Da qui, come noi sappiamo è cominciata la storia nuova della santità di Pietro fino a quel coraggio che lo porterà a pronunciare le parole dell'amore totale non con la voce ma con il martirio per amore di Gesù. Vediamo come sia necessario, nel aver cura dei nostri ragazzi, assumere questi stessi atteggiamenti di Gesù, **inserendo anche i nostri fallimenti all'interno di un cammino di amore più grande**. Così come in Gesù, siamo chiamati ad avere una cura reale per tutto il gruppo che ci è stato affidato, ma senza trascurare mai il primato delle scelte personali e la cura di ogni singolo percorso.

**b. L'attenzione a partire dal punto in cui ciascuno si trova**

È importante notare come Gesù era straordinariamente capace di **farsi vicino a chiunque** incrociasse la sua strada, mettendosi a

camminare dalla situazione in cui ognuno si trovava, per aiutarlo a crescere fino ad una fede vera, fino alla capacità di testimoniare. Gesù è l'icona dell'educatore che anzitutto **accompagna**. È bello constatare come Gesù faccia sorgere le domande per aiutare progressivamente a trovare le risposte così da giungere alla decisione fondamentale: diventare (o ricominciare ad essere) discepoli. Un educatore **non è quello che ha le risposte, ma che aiuta a trovare domande e a rispondere insieme**. Esempari a tal proposito sono i cammini proposti alla Samaritana (cfr. Gv 4,1-26) e ai discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35). Come Gesù, anche noi, dobbiamo recuperare nel nostro servizio di **accompagnatori** della crescita umana e cristiana dei ragazzi, la pazienza della gradualità, dei piccoli passi, di rivolgerci a tutti i ragazzi ... non solo a quelli che ci sembrano avere le caratteristiche migliori per seguire il cammino che siamo pronti a proporre. Per tutti i ragazzi Dio ha un disegno da realizzare: come il seminatore, l'educatore non deve risparmiare sulla semina, ma deve allargare le braccia e seminare ovunque la Parola (cfr. Mt 13, 1-23; Mc 4,1-20; Lc 8, 4-15). Questo deve ricordarci che il Signore ci ha chiamati ad essere educatori di tutti i ragazzi ... anche di quelli che rispondono di meno alle nostre sollecitazioni, alle nostre proposte ... anche e soprattutto di quei ragazzi più difficili, perché Dio ha un disegno di amore da realizzare anche per loro. Dunque **il Signore non sceglie mai i migliori** o i più bravi, egli si serve di poveri strumenti ... questo vale anche per noi educatori! E stiamo attenti a non giudicare il valore e la qualità del nostro servizio educativo solo sui risultati immediati e sui "successi" o insuccessi umani ... il seme per crescere richiede tempo e pazienza ... ma anche tanta, tantissimo senso della speranza! In questo ci viene in aiuto la storia di Gedeone (cfr. Giudici 7,2-22), una delle tante bellissime storie dell'Antico Testamento. Questa storia ci insegna che è solo grazie a Dio che noi possiamo vincere le nostre piccole o grandi battaglie. **Non è solo dalle nostre energie o dalle nostre forze che dipende la riuscita dei nostri progetti** ... Dio si serve del nostro impegno, spesso inadeguato ed imperfetto, per realizzare le meraviglie di cui solo Lui è capace!

### c. Condurre a camminare da soli

Il percorso compiuto dagli apostoli li porta a sentirsi protagonisti, chiamati a credere realmente e, per questo, in grado di compiere grandi cose (cfr. Mc 16,15-20). Il vero educatore, come Gesù, fa crescere, abilita alla missione e apre nuovi orizzonti. È importante insegnare ai nostri ragazzi a camminare da soli. Per capire bene questa verità, mi servo di una immagine tratta dal percorso di crescita che probabilmente tanti di noi hanno vissuto: il modo in cui abbiamo imparato ad andare in bicicletta. Molti di noi hanno iniziato con l'aiuto di piccole ruote poste ai fianchi

della nostra bici per donarci quell'equilibrio di cui non eravamo ancora capaci. Ad un certo punto è arrivato l'invito di un adulto che ci ha incoraggiato a fare a meno di quelle due piccole ruote di sostegno. Noi, non senza una sofferta contrattazione, abbiamo ottenuto il privilegio di mantenerne una sola. Ma quell'adulto, dopo un po', è tornato ad incoraggiarci ancora e si è proposto di aiutarci ad imparare a tenerci in equilibrio sulla bici, da soli. Così quell'adulto, con la mano stretta sul nostro sellino, ha accompagnato le prime pedalate, certamente incerte e barcollanti. E dopo qualche tempo, pedalata dopo pedalata, abbiamo preso velocità e, così, abbiamo scoperto che ci potevamo mantenere in equilibrio. A quel punto ci siamo girati verso quell'adulto per comunicargli con gioia il traguardo raggiunto dopo tanti tentativi e ci siamo resi conto, voltandoci, che la mano di quell'adulto ci aveva lasciato qualche metro prima. Così abbiamo imparato ad andare in bici da soli. Ho una profonda ammirazione per tutti gli educatori che **al momento giusto sanno fare un passo indietro**, evitando di cadere nella tentazione di sostituirsi ai ragazzi nelle scelte e nelle situazioni della vita. Sono questi gli educatori che fanno crescere davvero e che lasciano un segno fondamentale nella vita di ogni ragazzo. Nel pensare a queste caratteristiche non posso non ricordare oggi, insieme a voi, anche i miei ed i vostri educatori ... tutte quelle persone che hanno saputo accompagnarci quando eravamo più piccoli e che erano lì con noi nei momenti belli e nei momenti critici del nostro passato. Se siamo qui, oggi, forse lo dobbiamo proprio a loro. Ognuno di noi porta nella mente e nel cuore queste persone così speciali che ci sono state vicine o continuano ad esserlo in modo discreto, ma che saranno sempre per noi dei punti di riferimento fondamentali. **Vale soprattutto ciò che gli educatori sono, prima ancora di ciò che essi fanno.** Dal loro esempio abbiamo imparato che si assimila molto più per affetto che per ragionamento ... a tal proposito risultano particolarmente significative le parole che l'apostolo Paolo rivolge a coloro che lui stesso ha avuto il grande dono di aver educato alla fede; immaginiamo ora di rivolgere queste parole piene di affetto ai nostri ragazzi: *"... avremo desiderato darvi non solo il Vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari"* (cfr. 1Tess).

Dopo aver visto come Gesù sia stato un grande educatore con i suoi discepoli, proviamo ora a compiere l'ultimo passo di questa nostra riflessione. L'ultima delle tre domande che hanno guidato questa nostra riflessione: *educare si deve, ma si può?* Il nostro riferimento alla figura di Gesù ci spinge inevitabilmente a considerare se sia davvero possibile educare per noi.



### 3. EDUCARE SI DEVE ... MA SI PUÒ ?

Nonostante tutti i nostri limiti comprendiamo come l'educazione sia la nostra chiamata, quella strada che Dio stesso ci ha chiamato a percorrere con generosità, senza scorciatoie, senza sconti, sicuri che educare è possibile perché attraverso noi è Lui che opera e realizza i frutti. Qualche volta ci dimentichiamo questa prospettiva e basiamo tutto il nostro servizio educativo, come abbiamo detto, esclusivamente sulle nostre forze e capacità; è proprio allora che educare ci sembra solo un dovere, una fatica o addirittura ci appare un'impresa impossibile.

Per evitare di cadere in queste "derive educative" ritengo sia opportuno fissare alcuni criteri che mi pare ci possano aiutare a credere che "educare" non solo è possibile, ma è anche la chiamata più bella che il Signore ci ha rivolto all'interno della nostra storia personale di giovani e di adulti.

Ecco i criteri che a io avviso possono aiutarci:

#### → Andare alle radici

Dato che l'educazione può essere considerata per noi un processo di maturazione umano-cristiana che punta a far raggiungere alla persona uno stato di pienezza di vita, penso che il primo criterio da considerare sia quello di *andare alle radici della storia della salvezza* su cui si fonda la nostra fede. In particolare credo sia importante riferirci al racconto della creazione per rendere evidente il volto dell'uomo sognato da Dio fin dal principio. Da questa prospettiva si può identificare chi è la persona bisognosa di educazione e quale è il ruolo di colui che assume questo compito. L'uomo è creato da Dio a sua immagine e somiglianza. Ed è proprio l'intenzione di fare dell'uomo la sua immagine che ha condotto Dio a rivelarsi lungo tutta la storia fino alla venuta del suo Figlio. Qui Gesù ci appare come *la vera immagine* di Dio. Alla luce di questa verità emerge la necessità di accompagnare la persona portandola a raggiungere progressivamente la sua piena umanità secondo il progetto di Dio ... un itinerario che viene dal cuore, centro della persona, un cuore che però come una fonte trabocchi e straripi verso l'altro; l'altro che mi abita, l'altro che è il fratello, l'Altro che è Gesù. In altri termini questo primo criterio di riferimento ci spinge a considerare l'educare come l'aiutare a prendere coscienza del proprio interiore e sorprendente dinamismo che invita ciascuno al continuo superamento di sé perché Cristo sia formato in noi. In questa prospettiva l'educatore, impegnato a far emergere questo volto divino nei suoi ragazzi, non è l'autore di questa crescita bensì è essenzialmente un *collaboratore di Dio*, secondo le stesse parole dell'apostolo Paolo: "Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia" (cfr. 2Cor). Quello che ci sta a cuore è la gioia a cui Dio ci chiama. La gioia non è la felicità, sono due cose diverse. La felicità è uno stato d'animo che non riusciamo a tenere per noi e che spesso ci sfugge, durando pochissimo.



La gioia invece è un dono di Dio che ci riempie, sta alla base della nostra fede e rimane in noi, abitando la speranza di cui siamo chiamati a rendere ragione. Essere collaboratori della vera gioia a cui soltanto Dio può chiamare; proprio così l'educatore matura uno sguardo di fede, una fine attenzione che si fa sapienza della vita, capace di riconoscere quanto il Signore sta operando, spesso in modo nascosto e silenzioso, ma sempre efficace, sia nell'educatore che nei ragazzi.

→ **Assumere la dimensione unificante della relazione**

Come educatori siamo chiamati a "essere con i ragazzi stando con Dio" e ad "essere con Dio stando con i ragazzi". L'essere con Dio non allontana dall'essere con i ragazzi, perché solo stando con Lui si impara ad essere con loro. L'educatore che assume sino in fondo la sua vocazione non può vivere nella lotta fra l'essere ed il fare, tra l'azione e la contemplazione. Il suo vivere, pregare, ricercare, studiare, organizzare, progettare ... tutto è orientato alla gloria di Dio e trasformato in impegno educativo. I nostri ragazzi sono come uno spazio in cui Dio abita, proprio per questo incontrando loro in realtà è come se incontrassimo Dio. Spesso stare con i ragazzi implica uno svuotamento di se stessi, delle proprie convinzioni ... avvicinare i ragazzi come Mosè si avvicina al rovelto ardente: togliendoci i sandali della nostro senso di superiorità e di grandezza. Entrare in relazione con i più piccoli ci fa assumere una dimensione unificante che vede una sostanziale unità tra lo sguardo su Dio (fatto di ascolto, contemplazione e adorazione) e lo sguardo sui nostri ragazzi (fatto di tenerezza, di cura e di impegno).

→ **Coltivare i tratti caratterizzanti dell'educare**

Il servizio educativo rappresenta un luogo di sintesi vitale, è una realtà segnata dalla fecondità di alcuni tratti caratterizzanti. Il primo di questi tratti è sicuramente *la passione per la vita in crescita* ... solo chi ama la vita è capace di generarla. L'educatore è colui che scommette in ciò che ancora non si vede, è colui che crede con speranza al futuro. Qui l'immagine del seme evoca l'esperienza profonda che fa l'educatore, quella della fecondità che dona senso ad ogni cosa che ci accade lungo il corso della nostra esistenza. Sicuri che solo "scommettendo" la propria vita per gli altri si coglie il vero valore dei nostri giorni. Il secondo di questi tratti è una forte *attenzione al quotidiano* ... in ogni attimo della nostra esistenza si nasconde la sorpresa di un punto di incontro con Dio, aprendo tutto il tempo della nostra vita all'eternità. L'eternità non si esprime per noi in termini di sola durata, ma soprattutto in termini di intensità: l'educatore diventa capace di accogliere continuamente la presenza di Dio in ogni persona, evento o circostanza. È qui che il tempo si trasforma da inutile ripetizione di esperienze (*chronos*) a importante

occasione di crescita (*kairos*). Il terzo tratto sta in una *attesa paziente e speranza viva* ... educare significa percorrere quella via che lo scrittore Henri Nouwen chiama il "sentiero dell'attesa", cioè il cammino di chi è chiamato a sperare contro ogni speranza. Per un educatore l'attesa e la speranza si incontrano nella progettualità ovvero nell'impegno a dare senso all'educazione, evitando di procedere a caso. Infine il quarto ed ultimo criterio sta nel possedere un forte *spirito di comunione* ... l'educazione è un "impresa comunitaria" in cui nessun educatore può considerarsi una sorta di "navigatore solitario". L'educatore deve saper coniugare il *noi* con l'*io*, la *nostra* missione con il *mio* programma. Qui si coglie la necessità di avere un buon rapporto anche con tutti gli altri educatori.

## CONCLUSIONE

Permettetemi di terminare questa mia riflessione sulla dimensione vocazionale del nostro impegno educativo, rivolgendo a tutti voi un augurio particolare. Prenderò in prestito le parole di un grande pastore come don Tonino Bello che in una lettera intitolata "il mistero del maestro" così ricorda il suo maestro di scuola elementare:

*Ogni volta che tornavo nel mio paese, andavo a trovarlo. Ultimamente si era incurvato e gli tremavano le mani. Ma per me è rimasto sempre il maestro di un tempo. Tornavo da lui per un dovere di gratitudine. Ma soprattutto condotto dalla speranza. Chi sa, mi dicevo, che non abbia, come nelle fiabe che ci raccontava in quarta elementare, una noce misteriosa da farmi schiacciare nei momenti difficili!*

*Di tutti gli insegnanti che ho avuto, lui era l'unico a provare soggezione di me. Me ne accorgevo dall'imbarazzo con cui, nel discorso con me, passava dal "lei" al "tu". Mi hanno detto anche che era fiero di avermi avuto come discepolo. Forse però non ha mai saputo che se ancora tornavo da lui era perché avevo il presentimento che mi avrebbe aiutato a risolvere, come un tempo, qualche altro complicato problema, per il quale non mi bastavano più le quattro operazioni dell'aritmetica che lui mi aveva insegnato. Ogni volta che lo lasciavo, sentivo di avergli rubato **spezzoni di mistero**. Quegli spezzoni che a scuola ci sottraeva volutamente, senza che noi ce ne accorgessimo. Sì, perché lui aveva l'incredibile qualità di non spiegarci mai tutto e per ogni cosa ci lasciava un ampio margine d'arcano, non so se per stimolare la nostra ricerca o per alimentare il nostro stupore. Perché l'arcobaleno dura così poco in cielo? E cosa fa Dio tutto il giorno? Perché le farfalle lasciano l'argento sulle dita? Perché Gesù ha fatto nascere così povero Nico, che veniva a scuola sulla carrozzella spinta dalla nonna? Perché si muore anche a dieci anni, come la sua bambina, e noi scolari quel giorno andammo tutti in chiesa a pregare per lei? Non aveva l'ansia di rivelarci tutto. Non era malato di onnipotenza culturale. E neppure ci imponeva le sue spiegazioni. Qualche volta sembrava fosse lui a chiederle a noi. Ma quando dopo gli acquazzoni di primavera spuntava l'arcobaleno, ci conduceva fuori per contemplarne la tenerezza dei colori. E, mostrandoci le rondini che garrivano in cielo, ci diceva che non dovevamo abatterle con le nostre frecce di gomma perché Dio, la sera, le conta una ad una. E ci raccontava*

*che le farfalle, l'argento, andavano a prenderlo tra le erbe profumate dei crepacci. E a Nico gli restituiva la gioia di esserci, perché gli scompigliava tutti i capelli, a lui solo, e, durante le passeggiate scolastiche, gli faceva tenere la sua borsa, con la merenda del maestro. E quando morì la sua bambina, lo vedemmo piangere di nascosto.*

*Forse la grandezza del mio maestro era tutta qui. In questa sua capacità di comunicare messaggi profondi più con il silenzio che con le parole, di lavorare su domande legittime, di non tirare mai conclusioni per tutti, di costruire occasioni di crescita reciproca, di accettare le differenze come un dono, di ritenere i suoi ragazzi titolari di una forte capacità progettuale, di dare più peso alla sfera relazionale che a quella dell'istruzione da trasmetterci, di interpretare la scuola come un gioco, anzi come una festa in cui il primo a divertirsi era lui.*

*Vorrei augurare a tutti voi che i vostri ragazzi provino per voi gli stessi sentimenti che ho provato io per il mio vecchio maestro delle elementari ... statene certi: se restate saldi in Gesù e vi animerà una forte passione di trasmettere la sua Verità, essi, i vostri ragazzi di oggi, un giorno verranno a farvi visita. Si perché anche se saranno diventati professori dell'università gregoriana, torneranno da voi per recuperare quei **frammenti di mistero**, di cui non hanno ancora trovato spiegazione neppure sui libri di teologia.*

E questo è anche l'augurio che faccio a tutti voi, educatrici ed educatori di questa mia e vostra ... nostra diocesi tiburtina!

Grazie ... per il vostro servizio e la vostra testimonianza! Il Signore Gesù trasformi tutto in promessa di futuro per la nostra Chiesa!

## **SECONDA PARTE**

### **LEADERSHIP E GUIDA DEI GRUPPI GIOVANILI**

#### **PREMESSA**

L'espressione **leader** trae origine dal verbo inglese to lead, ovvero condurre, dirigere, guidare. Lo stile di **leadership** è il modo in cui il capo, il leader per l'appunto, conduce i suoi subalterni, come li guida, li dirige, li coordina. La dottrina ha fornito varie classificazioni dei diversi stili di leadership. Una delle più note è quella elaborata da **White** e **Lippit**.

#### **1. I DIVERSI TIPI DI LEADERSHIP**

Secondo i due autori si possono distinguere **tre diversi stili di leadership**:

1. lo **stile autoritario**;
2. lo **stile democratico**;
3. lo **stile permissivo**, detto anche di delega o laissez-faire.

Lo **stile autoritario** si ha quando il leader assume tutte le decisioni: cosa fare, come farlo, in che modo, in che tempi. La decisione è il frutto dell'intuizione o comunque della volontà del capo che non fornisce spiegazioni ai membri del gruppo sulle ragioni delle scelte adottate. Queste vengono comunicate ai subalterni tra i quali viene distribuito il lavoro. Il rispetto delle decisioni prese dal top management è ottenuto attraverso la coercizione (sanzioni, punizioni). Le comunicazioni sono centralizzate. Questo stile di leadership permette di ottenere, in genere, una buona produttività, ma inevitabilmente comporta una forte dipendenza dal leader, forme di aggressività tra i membri del gruppo che si sentono scarsamente motivati in quanto il capo manifesta una limitata fiducia nei loro confronti.

Lo **stile democratico** prevede che le decisioni di maggior rilievo siano prese con la partecipazione del gruppo. Di fronte ad un problema vengono prese in considerazione le proposte di tutti. Questo modo di fare favorisce la partecipazione di tutti ai processi decisionali: il gruppo, quindi, si sente maggiormente coinvolto nelle scelte e, sentendosi parte attiva del gruppo, risulta essere più motivato. In questo caso il capo costituisce una presenza attiva nel gruppo e collabora con esso come tutti gli altri membri. Attraverso questo stile di conduzione, il leader esprime fiducia nei confronti dei membri del gruppo, li sostiene nell'esercizio delle loro attività, ma rimane comunque il responsabile ultimo delle scelte. Lo stile di leadership democratico favorisce una discreta produttività, una buona motivazione dei membri del gruppo, forme di comunicazione tra di essi, una capacità di autogestione e un ambiente di lavoro sereno e comunicativo.

Lo **stile permissivo**, detto anche di delega o del laissez-faire, prevede un'ampia autonomia dei membri del gruppo che sanno esattamente quali sono i loro compiti e come questi vanno svolti. La partecipazione del leader è ridotta al minimo anche se egli rimane il responsabile delle decisioni assunte. Di fronte ad un problema, al gruppo vengono fornite le informazioni necessarie per la sua soluzione, e il capo interviene solamente se sollecitato. Il leader non si preoccupa di decidere la distribuzione dei compiti tra i membri del gruppo. Lo stile permissivo può comportare una produttività bassa, un clima caotico e convulsivo.

## CONCLUSIONI

Lo stile di leadership può essere influenzato dalla variabile umana, cioè dalle caratteristiche delle persone che operano nell'azienda. Tuttavia è bene che lo stile personale del leader si adatti allo stile di leadership prescelto dall'azienda e ritenuto più valido in base alle esigenze aziendali.

## TERZA PARTE

### IL GRUPPO DI FEDE DEGLI ADOLESCENTI

### LA DIMENSIONE COMUNITARIA DEL PERCORSO DI FEDE

#### PREMESSA

Desidero iniziare questa nostra seconda parte con una domanda iniziale che ritengo molto importante per provare a tradurre il tema della conoscenza di sé in relazione alla cura di un gruppo degli adolescenti chiamati a vivere la bellezza del percorso mistagogico. Questa la domanda da cui vorrei tanto prendere le mosse: **“se la comunità cristiana è luogo di relazione con Dio ed i fratelli, quali scelte deve compiere una comunità cristiana che ama i giovani e desidera aiutarli a incontrare Gesù?”**. Proverei a partire da questa domanda scomponendola in tre veloci passaggi:

#### 1. LA COMUNITÀ CRISTIANA COME LUOGO

La comunità cristiana intesa innanzitutto come luogo è una sottolineatura per nulla scontata e per nulla banale, perché a volte, noi parliamo e pensiamo alle persone come se non fossero collocate in un luogo; in realtà gran parte della nostra identità dipende da un luogo; noi potremmo essere riconosciuti anche grazie al luogo da cui proveniamo o dove abitiamo: “dimmi dove abiti, dimmi come abiti e ti dico chi sei”, anche il modo con cui abitiamo potrebbe anche identificarci perfino non solo nello spazio, ma anche nel tempo. Dicevo che, appunto, il luogo può identificare la nostra persona; non dimentichiamoci che siamo nati in un luogo che era il grembo della nostra madre e che, alla casa delle nostre origini, noi dobbiamo tantissimo.

La comunità cristiana è identificata anche come luogo proprio dal nome tradizionale che nella forma ordinaria della vita cristiana ha assunto: la parrocchia; questa bellissima parola contiene proprio in sé qualcosa di locale, la nostra casa, “paroikia” in greco; questo termine lo potremmo tradurre, potremmo leggere, come una specie di “rete di case”, di vicinato; è come se l’esperienza ordinaria della vita cristiana non possa essere de-localizzata, s-localizzata, ma debba avere un suo luogo che viene a configurarsi con il nome di parrocchia, con qualcosa che somiglia alla casa: una casa; la parrocchia è un “vicinato” di gente che crede e che non crede, un vicinato di generazioni, perché nella casa della Comunità parrocchiale, c’è un vicinato di generazioni: ci sono i bambini, gli adolescenti, i giovani, gli adulti, i super adulti e gli anziani; un vicinato di vocazioni che abitano nella stessa casa e un vicinato di cose. Al di là delle varie esperienze di casa c’è la casa delle nostre origini, il luogo dove noi abbiamo imparato a fidarci: in casa abbiamo imparato a camminare che, contemporaneamente, è l’azione con la quale noi ci siamo fidati di chi ci teneva le mani in alto e ci siamo fidati anche della terra, del pavimento: posso fare un passo ulteriore perché sono sicuro che il pavimento mi reggerà, questo è il miracolo dell’imparare a camminare; prefigura il doppio miracolo che Gesù compie quando riattiva ai paralizzati la capacità di camminare. Gesù non è stato semplicemente un bravo ortopedico, ma uno che riattiva la capacità di fidarsi del mondo, di fidarsi delle

cose, delle persone; questa cosa noi l'abbiamo imparata in casa. Allora, che la comunità cristiana sia una "paroikia", sia un vicinato che porta in sé l'esperienza della casa, dice che una comunità cristiana ha, come criterio, di verificare la capacità di insegnare a fidarsi. Le varie vocazioni imparano a fidarsi le une dalle altre; le varie esperienze spirituali imparano a fidarsi le une delle altre; la comunità cristiana ha un che di casa se abitua, se insegna a fidarsi, perché è a casa che noi abbiamo imparato a fidarci; tra l'altro, non dobbiamo confondere circa l'esperienza della fede - anche l'esperienza della fede giovanile - con il sapere che Gesù è il Cristo o il sapere che Gesù è Figlio di Dio; prima di noi, lo sappiamo dal Vangelo di Marco, Marco ce l'ha ben spiegato, il diavolo sa benissimo che Gesù è il Cristo, il diavolo sa benissimo che Gesù è il Figlio di Dio, ma non per questo crede in Lui, non si fida di Lui, non si affida a Lui. Attenzione allora a non limitare la fede nel sapere che Gesù è il Figlio di Dio, ma credere che Gesù è il Figlio di Dio significa fidarsi con il cuore: adesso, tu mi devi spiegare come fai a credere in un Dio che non vedi se non riesci a credere nel fratello che vedi; sicché questa Comunità, questo luogo casalingo che è la Comunità cristiana, insegnando a fidarsi dovrebbe sviluppare quelle dinamiche normali, quotidiane, feriali, solide della fiducia non solo in me, ma magari anche nel mio compagno di classe, nel mio compagno di corso, nel mio professore, nei miei genitori, nei miei amici, nel mio prete o nelle persone che, magari, attraversano la strada.

La casa, se funziona, è il luogo (ecco di nuovo il luogo, la comunità che è il luogo) dove noi siamo liberati dalle paure. Se funziona! Diversamente può diventare la casa degli orrori; se la casa onora la sua vocazione, in casa noi non abbiamo paura, non abbiamo paura del caldo, non abbiamo paura della pioggia, non abbiamo paura del sole, non abbiamo paura degli sguardi indiscreti, in casa. La casa è quell'ambiente dove, finalmente, troviamo l'alleggerimento di quel peso che fiacca e intristisce i nostri giorni: la paura! Io credo che noi non ci rendiamo conto - anche la teologia onestamente non riflette a sufficienza su questo aspetto e delega la questione alla psicologia - noi non riflettiamo a sufficienza su quanto la nostra vita dipenda dalle nostre paure.

Nel capitolo 3 del libro della Genesi ove si parla del peccato di Adamo ed Eva, si dice che, prima del peccato, la paura non esisteva. Adamo ed Eva non avevano il senso del pericolo, nel senso che non percepivano niente e nessuno come pericoloso; dopo che è arrivato il serpente, cominciano ad avere paura di Dio, dell'altro, cominciano a nascondersi, a coprirsi, ad attaccare. Il capitolo 2 della Lettera agli Ebrei riprende il discorso della paura mostrando non solo che la paura è l'effetto del peccato, ma che, di frequente, ne è addirittura la causa. Grazie alla paura il diavolo ci fa fare quello che vuole. Hai paura di invecchiare? Hai paura di non piacere? Hai paura di non essere all'altezza? E con queste paure o con altre, ci fa fare quello che vuole; allora la casa è anche quel luogo, la Comunità cristiana, è il luogo dove stimolando questa capacità, questa dinamica di fiducia, non insegna a non sentire la paura, ma a non lasciarci vincere, dalla paura. Una Comunità cristiana che ama i giovani, una comunità cristiana come luogo, come casa, è una Comunità che deve ingegnarsi a far sì che i giovani non soccombano di fronte alle loro paure.

Un'altra piccola esperienza di casa che è di parrocchia è che la casa è il luogo delle abitudini; in casa nascono le più belle abitudini. Noi ci sentiamo a casa perché in casa siamo abituati al posto in cui ci sediamo per mangiare, al luogo dove sono le cose e le persone. Quando oggi siamo arrivati qui, abbiamo dovuto capire dove era la nostra stanza, capire e imparare dove erano gli interruttori, etc. A casa, noi arriviamo, normalmente, non abbiamo bisogno del pieno intervento della consapevolezza perché queste cose di casa, di norma, sono dentro di noi; proprio perché abbiamo delle abitudini noi ci sentiamo a casa. La Casa è il luogo dove si vive e si forma la abitudine che è una parola imparentata con l'habitus, cioè con il vestito, il quale svolge la sua funzione di mostrare chi sono e di ripararmi; anche se non continuo a pensare ad esso, il mio vestito, il mio habitus, continuamente svolge questo compito. La Casa è il luogo dove si assume e si impara un habitus e si acquistano delle abitudini che sono come una specie di casa interna che ci fanno sentire a casa anche quando non siamo a casa, perché il compito della casa, la missione della casa, anche di quel luogo domestico che è la Comunità cristiana, il compito ultimo di quella Casa è far sentire "a casa" anche quando si è fuori casa; la Casa vive in un mistero elementare e meraviglioso; ogni Casa ha un interno, un'interiorità separata dall'esterno e, per certi versi, anche contro l'esterno, nel senso che se l'esterno è piovoso, noi siamo a riparo; ma questa interiorità, questo spazio interno della casa è prodotto grazie alle cose del mondo: il cemento con cui è fatta questa sala è del mondo; l'acqua con cui è stato fatto il cemento, è del mondo; i mattoni con cui sono stati costruiti questi muri sono del mondo; sono tutte cose del mondo, degli uomini che concorrono, in amicizia, a formare la Casa. Se la Casa funziona, se la Comunità cristiana come luogo domestico funziona, dovrebbe creare in me quelle abitudini, quella casa interna, quella capacità di fidarmi delle cose e delle persone che mi fa sentire a casa, anche quando sono fuori e in questo senso divento - fuori casa, fuori quel luogo e anche fuori i confini - portatore della profezia e della promessa domestica.

Una Comunità che ama i giovani vuol dire anche che si mette a servizio dei giovani, che aiuta i giovani, ma innanzitutto significa che li stima, che li apprezza e, stimandoli e apprezzandoli, rende loro la sensazione di stima: "Se qualcuno mi stima, allora sono stimabile; se qualcuno mi considera stimabile, allora qualcosa valgo". Già questo libera dalla paura, e chi sa di essere stimato - questo è diffusivo, la stima è diffusiva - a sua volta stima. Chi sente davvero questa casa interna della stima, quando va fuori casa, stima e, stimando, libera dalla paura chi incontra: questo è fare casa, questo è edificare! Far sentire a casa i giovani vuol dire stimarli; non soltanto per aiutarli a conoscere, ma per insegnar loro a stimare il Vangelo, la Buona Notizia che è proprio tipica per questa età giovanile, a volte dirompente, che erompe, ma che apre e mostra possibilità insospettate e sorprendenti. Stimare: se tu stimi i giovani, anche quando saranno fuori casa i giovani stimeranno, e, stimando, costruiranno la casa. Senz'altro il modo di maggiore visibilità, e perciò anche di maggiore realizzazione di questo luogo domestico che è la Comunità cristiana, è la Celebrazione Eucaristica.



## 2. LA COMUNITÀ CRISTIANA COMUNITÀ DI FRATELLI

Questa Comunità cristiana è stata definita, anche dal titolo della mia relazione, come una Comunità di fratelli, singoli, ma anche fratelli che sono entità generazionali; le generazioni devono avere rapporti fraterni; per la Bibbia avere rapporti fraterni non significa avere rapporti alla Hansel e Gretel. Grazie Signore che hai fatto così, che non ci hai chiesto di essere Hansel e Gretel. La prima coppia di fratelli di cui parla la Bibbia è Caino ed Abele; la descrizione del legame fraterno che in quella pagina viene fatta, è straordinaria. Come non ho scelto di nascere, non ho scelto i miei fratelli; i fratelli non si scelgono, fanno parte di ciò che io "patisco"; come non ho potuto scegliere questo corpo che ho, questo corpo che sono, come non ho potuto scegliere questo nome che porto, questo nome che sono, così non ho potuto scegliere i miei fratelli, me lo son trovato addosso il mio fratello. Questo fatto, per certi versi, sposta il legame fraterno in ciò che noi abbiamo patito, in ciò che patiamo, ma colloca il legame fraterno in ciò che è la nostra libertà e la nostra volontà; posso litigare con mio fratello e non vederlo più, ma non per questo smetterà di essere mio fratello; posso litigare con il mio amico e non vederlo più e quello smette di essere il mio amico; posso litigare con mia moglie e dividermi, quella smette di essere mia moglie, ma mio fratello non smetterà mai di essere mio fratello; questo legame ha lo svantaggio di essere patito ma il vantaggio di essere indissolubile. Da questa piccola descrizione della fraternità che ci dà la Genesi, emerge anche una specializzazione: Abele fa il pastore, Caino fa l'agricoltore; la specializzazione è molto importante nella crescita dell'identità, come pure il conflitto; non dobbiamo avere paura del conflitto, neanche del conflitto tra generazioni. A volte ci lamentiamo: "Guarda, proprio noi che dovremmo vivere da fratelli, siamo sempre in conflitto ...". In questo modo siamo, paradossalmente, in perfetta media biblica. Non spaventiamoci troppo, anche del conflitto tra generazioni. La fraternità, così come ce ne parla Genesi 4, è anche il luogo dove, realisticamente, emerge ancora la paura. Caino ragiona così: "Se Abele è stato scelto, di posto vitale ce n'è uno, vuol dire che io sono escluso dal posto vitale, allora: morte tua, vita mia". Caino, poverino, pensa che Abele sia privilegiato, perché soltanto da lui Dio accetta il sacrificio; anche Caino è privilegiato, perché soltanto con lui Dio parla; Dio ad Abele non dice neanche grazie. Caino non si accorge che i privilegiati sono due e che c'è il posto sia per Abele che per Caino, pensa che Dio sia povero e incapace di garantire i posti per ciascuno, che Dio sia come una scialuppa di salvataggio monoposto, il primo che arriva è salvo e naturalmente, gli altri sono tutti nemici. Nella Comunità cristiana, ma anche fuori della Comunità cristiana e tra generazioni, questa dinamica della fraternità e della paura di perdere il posto è presente. In Italia i giovani sono numericamente pochi, ma anche poco rilevanti dal punto di vista economico, politico, sociale; hanno pochissima visibilità, tranne quando bisogna sottolineare i loro disagi. Non hanno posto, è come se la generazione più adulta avesse paura di perdere il posto. Nella Comunità cristiana i giovani che posto hanno? Andiamo nel concreto, per esempio: nei Consigli pastorali, anche i preti giovani che posto hanno? C'è una paura di perdere il posto che non è soltanto una generica aggressività ma rivela una mancanza di fede, la mancanza di fede che mi fa credere che Dio sia capace di garantire i posti per ciascuno, anche per me, anche se sta venendo chi prenderà il mio posto; anche in questo caso la

paura che si prova da parte della società o magari, anche nelle comunità cristiane, di lasciare il posto che spetta ai giovani, non è soltanto una questione di buona educazione, bensì qualcosa di più profondo; vuol dire che la comunità adulta non è stata ancora liberata da quella paura e, probabilmente, le nostre comunità non sono ancora in grado di liberare dalla paura o liberano molto meno di quanto presumono di liberare; questa fatica della fraternità che, poi, trova anche voce in scontri e in mancanza di stima e in vittoria della paura, è anche qualcosa di molto buono: non per niente Gesù ci ha regalato il legame fraterno perché è quello che smaschera la qualità reale della nostra fede nella capacità di Dio di garantirci la vita e nella risurrezione dei morti. Con la voce ripeto: Credo nella risurrezione della carne, ma se poi ti fai vincere dalla rivalità e hai paura di perdere il posto, anche il posto che quel giovane potrebbe prenderti, probabilmente credi nella risurrezione ma, probabilmente, credi meno di quanto presumi di credere. La fatica delle fraternità è un Vangelo che ci porta al livello reale della qualità cristiana della nostra fede.

### 3. COSA DEVE FARE UNA COMUNITÀ CRISTIANA PER I GIOVANI

Cosa deve fare una comunità cristiana per i giovani, per stimarli e dar loro posto, per amarli, anche nel senso tradizionale, cioè donare loro aiuto, aiutarli, stimarli e anche aiutarli? Riassumo con l'espressione del Salmo: "Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore" (Sal. 90,12) e avremo un cuore saggio ... Insegnare ai giovani che anche i loro giorni, come i nostri, sono contati; probabilmente non lo insegniamo a loro perché non l'abbiamo imparato noi, per cui non bisogna rimandare all'infinito una decisione anche vocazionale, perché i giorni sono contati, non bisogna perdere tempo perché i giorni sono contati; bisogna insegnare ai nostri giovani, innanzitutto, a resistere alla frustrazione della non gratificazione che è tipica di chi si sente onnipotente, di vuole essere gratificato sempre. Insegnare a resistere alla frustrazione di non essere gratificato sempre; resistere al lutto del non essere gratificato, sempre; qui la delocalizzazione di cui parlavo prima, ha delle ombre che devono svegliare la nostra vigilanza. Ottimo Facebook, ottimo Twitter, però di amici ne abbiamo tre o quattro, di relazioni che si possono dire tali - attenzione, non lo dice un prete, lo dice un sociologo - probabilmente avremo un centinaio di amici in tutta la vita: non dire che hai mille amici, di che hai mille contatti, ma non che hai mille amici, anche perché gli amici non si sostituiscono con i "like" e, a volte, gli amici non gratificano. Insegnare a vivere la vita che possiamo permetterci e non le vite che non possiamo permetterci, anche dal punto di vista della comunicazione. Insegnare a contare i giorni non per diventare tristi, ma per ottenere un cuore saggio un cuore che tutto sa assaggiare, sa gustare tutto il sapore di questo mondo che il Signore ci chiede, per abitare una casa insieme a un cuore saggio che conta i giorni e che conta le cose, è necessario un cuore che sappia stimare e proprio per questo un cuore caritatevole e, secondo San Paolo: la carità edifica, la stima è carità, perché costruisce la casa.

Ma ora entriamo maggiormente nel tema del gruppo che rappresenta la forma attraverso la quale i giovani entrano in relazione con il proprio percorso di fede e con quel luogo che li accoglie: la comunità cristiana.

#### 4. IL VALORE DI UN GRUPPO

Nel lessico quotidiano il termine gruppo è di largo uso comune e, talvolta, sembra non aver bisogno di ulteriori specificazioni. Tuttavia esistono diverse forme aggregative e, di conseguenza, anche diverse tipologie di gruppi. Nella mia ricerca vorrei esplicitare meglio l'identità del **gruppo ecclesiale** di adolescenti, provando a definire alcuni dei principali criteri che lo caratterizzano e lo differenziano da un semplice aggregato di persone. Non basta, infatti, trovarsi contemporaneamente nello stesso luogo con altri individui per considerarsi parte di un gruppo. Perché esista un gruppo ecclesiale di adolescenti è necessaria la presenza di alcuni elementi costitutivi ben definiti.

Il primo elemento caratterizzante è sicuramente **la relazione** tra loro che ne fanno parte. Le relazioni possono essere *dirette*, nel caso dei piccoli gruppi che hanno interazioni frequenti, o *indirette*, ma ugualmente pregnanti per il senso di appartenenza degli individui.

Un altro elemento costitutivo è il perseguimento di **uno scopo comune**, riconosciuto nella comune volontà di incontrare il Signore in un cammino di comunione, ciò crea interdipendenza fra gli individui e genera azioni coordinate in vista dell'obiettivo di fare della propria vita un dono per gli altri, seguendo l'esempio di Cristo.

Poi c'è la **consapevolezza** da parte dei membri di far parte di un gruppo di fede: le persone hanno una percezione comune della loro identità e si definiscono come appartenenti a quel gruppo.

Allo stesso modo per le persone che si sentono parte di esso è importante che questa **appartenenza** sia promossa e formalmente resa visibile dall'adesione alle iniziative parrocchiali e diocesane. L'esperienza del gruppo rimane una scelta formativa qualificante, nonostante le difficoltà che spesso si incontrano. Esso appare come necessaria esperienza di apprendimento di relazioni che educano alla comunità: una delle situazioni che insegnano alle persone a uscire da se stesse. Il gruppo ecclesiale degli adolescenti rappresenta, quindi, **un'esperienza di fraternità** dove ci si aiuta a crescere insieme nella fede, traducendo l'ideale ecclesiale che consiste proprio nel vivere la fede in una dimensione comunitaria.

#### 5. IL GRUPPO COME SCELTA

La Chiesa per dare compimento alla ricchezza della sua proposta formativa, sceglie la modalità della vita e del cammino di gruppo. Questo strumento, inteso come **gruppo d'appartenenza e strutturato**, rientra in una consolidata tradizione organizzativa, pedagogica e metodologica delle nostre parrocchie e della nostre diocesi. Si tratta di uno strumento ancora oggi adatto a far maturare le persone attraverso percorsi comunitari per un'armonica integrazione fede-vita. Le difficoltà di oggi – individualismo, la forte mobilità per lo studio ed il lavoro, la difficoltà di fare un

cammino stabile – rendono al tempo stesso più difficile, ma anche più preziosa l'esperienza del gruppo. In esso si scopre la bellezza di essere e di fare comunità, si costruiscono **relazioni autentiche**, si vive la **fraternità del crescere insieme** nella fede, si impara a **darsi obiettivi** ed un **progetto comune**, si testimonia **reciprocamente e quotidianamente** la bellezza di una vita radicata nel Vangelo. Il gruppo risponde al profondo desiderio di comunità che oggi, con sfumature più forti, si nasconde nell'animo di ogni uomo ed ogni donna del nostro tempo<sup>2</sup>. «Nella prospettiva cristiana, il gruppo è l'esperienza fraterna per aiutarsi a crescere insieme nella fede, dandosi obiettivi che nel contesto comunitario superano quelli di ciascuno per sé stesso. Nel gruppo ci si forma attraverso l'esperienza narrata e testimoniata di ciascuno; la circolarità di relazioni in cui ciascuno è faccia a faccia con ogni altro; l'impegno a realizzare progetti comuni e condivisi; il coinvolgimento che ciascuno realizza nell'esperienza comune ed in vista di essa»<sup>3</sup>.

Dunque, per vivere la sua vita ordinaria, **la Chiesa ha scelto di darsi la forma del gruppo**, come luogo per **crescere in umanità**, in **coscienza ecclesiale** ed in appartenenza ecclesiale. Il gruppo è costruito a misura di ciascun adolescente, principalmente in base a un fattore anagrafico di età, e finalizzato a creare fra ognuno una profonda ed autentica esperienza di comunione, di fede e di fraternità, in un clima di partecipazione e di responsabilità.

Il gruppo si definisce, inoltre, per la presenza di almeno un educatore, debitamente preparato e confermato nel suo ruolo che costituisce un vero e proprio servizio per chi gli viene affidato.

## 6. LE DINAMICHE DEL GRUPPO ECCLESIALE

Il gruppo rappresenta il "luogo" più significativo dell'esperienza e dell'appartenenza degli adolescenti che si accostano alla parrocchia. Nella comunità ecclesiale tale esperienza, in genere, ha il suo inizio con la formula del gruppo dei pari. Esso esprime una modalità nuova del relazionarsi con gli altri, attraverso **legami a profonda risonanza affettiva**.

L'esperienza di gruppo assume la sua importanza per la valenza educativa del **rapporto di interazione tra i componenti**. Tale rapporto favorisce l'approfondirsi delle motivazioni ed il prodursi di importanti mutamenti a livello di atteggiamenti e di azioni. Infatti le diverse personalità del gruppo mettono in comune, in una reciproca integrazione, le doti, le creatività e le scoperte.

Il rapporto di gruppo richiede di **superare il proprio punto di vista** ed il singolo matura nel gruppo la **capacità di auto-valutarsi** e di esigere da sé e dagli altri. L'influsso dei soggetti più positivi orienta il gruppo verso soluzioni ottimali e la percezione e **l'apertura verso il mondo e la realtà** si arricchiscono dell'esperienza di

---

<sup>2</sup> Cfr. BAUMAN Z., *Voglia di comunità*, Ed. Laterza, Roma-Bari, 2005

<sup>3</sup> AZIONE CATTOLICA ITALIANA, *Progetto formativo*, cap.6 § 2

ognuno. In quanto ecclesiale, tale gruppo riconosce la forma aggregante dell'appartenenza; offre ai suoi membri la possibilità di **ritrovarsi ed identificarsi**; garantisce un'articolata e dinamica vita di gruppo, un itinerario formativo-missionario, costruito intorno a **forti e significative esperienze comuni**, a iniziative e a **momenti di coesione e di collegamento**; si avvale del vincolo ecclesiale e di tutti i vantaggi che una vita comunitaria mette a disposizione: collaborazione, scambi, partecipazione ... **è vita "con" che diventa vita "per"**.

Il gruppo è il luogo educativo, pertanto la sede non è vincolante. Si predilige un'esperienza di "casa" e in questo la Chiesa riconosce e valorizza la **parrocchia**. Tuttavia l'opzione del gruppo ecclesiale può assumere forme molteplici a seconda delle esigenze che la specifica situazione pastorale richiede.

Ci sono, infatti, circostanze in cui la vita di gruppo risulta difficile o quasi impossibile nelle forme tradizionali. È il caso delle parrocchie molto piccole, in cui la presenza non ha sufficiente consistenza numerica. Qui si dovrebbero sperimentare le possibilità racchiuse in un'esperienza ecclesiale che abbia dimensioni che superano quelle della parrocchia. Ciò che non è possibile realizzare in parrocchia, si cercherà al livello inter-parrocchiale o diocesano. Queste esperienze di gruppo, pur non avendo le caratteristiche classiche di un'esperienza parrocchiale, consentiranno di vivere comunque l'aspetto comunitario di cui la formazione di fede per gli adolescenti non può fare a meno.

## 7. IL GRUPPO ECCLESIALE DEGLI ADOLESCENTI

Il gruppo ha un significato ed un valore diverso nelle differenti fasce d'età e di ciò occorre tener conto nel progettare la formazione. Per gli adolescenti, che vivono generalmente in ambienti che offrono possibilità di aggregazione, trovarsi in gruppo è esperienza abbastanza normale.

Per loro il gruppo si pone, allora, come "luogo" educativo in cui ogni ragazzo è aiutato a **fare sintesi** per evitare il rischio della frammentazione personale: ciò che per lui è arcipelago di esperienze, valori e scelte, deve diventare "**mondo significativo ed unificato**".

La vita di gruppo, caratterizzata dalla vitalità degli adolescenti, dalla loro voglia di crescere, dalla loro disponibilità a mettersi in gioco, dalla loro capacità di partecipazione ed impegno, diventa **segno per la comunità** ecclesiale e civile.

Il gruppo del post-cresima o della fase mistagogica è davvero vitale quando i ragazzi ne sono **protagonisti veri** ed imparano ad esprimere le loro potenzialità. In gruppo i ragazzi riescono a **condividere l'esperienza della fede** con i loro coetanei, creando una profonda esperienza di **comunione**, di **fede** e di **fraternità**. Il gruppo ecclesiale può essere considerato un gruppo "intermedio", cioè vicino sia al gruppo "artificiale", sia al gruppo "spontaneo". I gruppi di fede generalmente sono parrocchiali: nascono, vivono ed operano nella comunità parrocchiale e di essa sono espressione. Si alimenta così un legame spazio-temporale che crea nei ragazzi un

**attaccamento** ed una **cura** del proprio luogo, riconosciuto come **luogo educativo di incontro e di crescita**.

Il gruppo di fede degli adolescenti si manifesta attraverso la partecipazione, che nella vita del gruppo è particolarmente importante e si esprime attraverso:

- **il coinvolgimento**: ogni ragazzo deve sentirsi parte attiva delle scelte del gruppo, assumendole responsabilmente e con senso critico;
- **la cooperazione**: gli sforzi di tutti i membri del gruppo sono organizzati per il raggiungimento dello scopo comune, attraverso la valorizzazione delle azioni di tutti;
- **la corresponsabilità**: ogni ragazzo si sente responsabile, insieme agli altri, delle scelte della vita del gruppo ed offre il suo contributo mediante l'esercizio delle proprie doti personali.

Il gruppo ecclesiale degli adolescenti si incontra, generalmente, a cadenza settimanale o, al massimo, quindicinale; ciò per dare la possibilità a tutti i partecipanti di entrare in relazione con **regolarità e costanza**, elemento di grande importanza, soprattutto per questa fase della crescita dei partecipanti. I singoli gruppi sono aiutati da almeno un **educatore-catechista**, specificatamente preparato, che anima il gruppo e ne è responsabile insieme ad altri educatori e ai sacerdoti che guidano la comunità.

Dopo aver presentato nelle parti precedenti i due soggetti principali del nostro corso di base per educatori di gruppi giovanili (l'educatore ed il gruppo), vedremo in che modo questi due importanti soggetti entrano in relazione tra di loro. In realtà qualcosa a riguardo abbiamo accennato anche nei precedenti incontri.

Affronteremo il tema che riguarda le attività più importanti dell'educatore di gruppo, e in particolare quelle connesse con l'accompagnamento del gruppo. Nel suo servizio con i membri del gruppo l'educatore deve scegliere due tipi di compiti: quelli centrati in prevalenza sul gruppo e quelli centrati in prevalenza sui partecipanti. Da un lato l'educatore cerca di permettere al singolo di apprendere mediante l'interazione con lui, dall'altro aiuta il gruppo a diventare un microcosmo sociale che offra presupposti favorevoli all'adempimento del compito. Troppo spesso gli educatori non vedono che queste due funzioni sono ugualmente importanti. Spesso mettono l'accento sui compiti centrati sui partecipanti e dimenticano le funzioni centrate sul gruppo. Per questo motivo, questa sera, faremo una distinzione fra i compiti centrati in prevalenza sul gruppo (prima parte) ed i compiti centrati prevalentemente sui partecipanti (seconda parte).



## QUARTA PARTE

### COMPITI DELL'EDUCATORE CENTRATI SU TUTTO IL GRUPPO

#### 1. CURARE UNA PREPARAZIONE ADEGUATA

Il successo di un educatore di gruppo dipende in gran parte da una preparazione adeguata. Essa include una buona diagnosi della propria persona e del suo ruolo, una diagnosi del gruppo, delle sue disponibilità ed aspettative. L'educatore, nella fase di preparazione, deve prendere in esame diverse alternative, poi deciderà quale procedimento offre l'aiuto più grande al gruppo concreto. In certe situazioni potrà e dovrà modificare il suo metodo durante il lavoro. La sicurezza acquisita per mezzo di una buona preparazione conferisce all'educatore una certa facilità nel condurre il gruppo in maniera efficace, creando un clima che incoraggia ed entusiasma.

Prima di definire come progetterà la situazione di apprendimento (obiettivi, tematiche, setting, attività concrete, materiali ...) l'educatore di gruppo deve porsi alcune domande fondamentali:

##### **... riguardo sé stesso**

chi sono io nei confronti di questo gruppo? Ho un ruolo legittimato? Come posso influenzare positivamente la capacità di riflessione e di azione del gruppo? Quali sono gli interventi che posso fare per "preparare il terreno" all'annuncio che intendo fare o alle attività che intendo proporre?

##### **... riguardo il gruppo**

Chi fa parte del gruppo che mi è stato affidato? Da dove viene il gruppo? Quale esperienze pregresse ha avuto? Quanto sono motivati ad affrontare questo cammino insieme? Si tratta di un gruppo eterogeneo od omogeneo? I membri di questo gruppo si conoscono già? E da quanto tempo si conoscono tra loro?

##### **... riguardo il percorso formativo**

Quali sono miei obiettivi? Dove voglio arrivare al termine del percorso formativo? Quali tappe intermedie segneranno l'intero cammino? Quali esperienze vorrei che il gruppo facesse? Quali priorità di crescita nel cammino di gruppo intendo favorire?

Al termine di questa adeguata e preliminare preparazione, l'educatore deve pensare a modalità chiare e semplici per comunicare e raggiungere gli obiettivi che si è prefissato. Troppo spesso gli educatori di gruppo ritengono di usare parole o concetti che sono facilmente compresi dai partecipanti ... ma in realtà non seguono questo criterio. Più l'educatore si esprime in modo semplice, preciso e con esempi, e meglio è. Inoltre, dopo aver presentato una qualsiasi attività, l'educatore deve tener conto della possibilità che non sia stato compreso tutto da tutti. Pertanto conviene sempre che, dopo la descrizione di un gioco o di un'attività, chieda: "È chiaro per tutti quello che ho detto? Volete che ve lo ripeta? C'è qualcuno che vuole ripetermi cosa ho detto?". Dal momento che molte volte le domande di spiegazione vengono considerate un segno di ignoranza, è importante



incoraggiare i partecipanti al gruppo a farle, soprattutto nel caso in cui non conoscano ancora bene l'educatore.

## 2. PROMUOVERE LA COESIONE

La coesione di un gruppo raramente si sviluppa da sé. Nella maggior parte dei casi l'educatore deve mettere in campo grandi sforzi per raggiungere questo obiettivo. Ogni educatore, infatti, è bene che si impegni affinché l'interazione fra i partecipanti diventi più intensa e frequente. Un gruppo raggiunge la coesione desiderata solo a patto che i partecipanti si accorgano che nessun membro del gruppo riceve particolari favori. Un gruppo non può diventare coeso se non c'è interazione tra tutti i partecipanti su una base pressoché uguale. Perché ci sia coesione di gruppo è necessario che i partecipanti comincino poco a poco a stimarsi reciprocamente, ciò è favorito se l'animatore è il primo ad esprimere senza timori le proprie reazioni, sentimenti e pensieri. È importante che l'educatore sia sincero quando parla dei propri sentimenti. L'educatore, inoltre, deve stare molto attento ad individuare delle possibilità di collegare idee e sentimenti dei diversi partecipanti. Ovviamente anche il fattore tempo influenza la coesione di un gruppo. È bene precisare che l'armonia totale è solo una "caricatura" della coesione di gruppo. Questa coesione vive, invece, sulla base di una tensione fra unità e molteplicità.

## 3. RIASSUMERE PER TEMI

È importantissimo che i pensieri ed i sentimenti principali dei diversi partecipanti siano sintetizzati in modo breve e puntuale. L'educatore svolgerà questo compito con cautela, dato che non può essere sicuro di aver inteso o interpretato bene quanto i partecipanti hanno espresso. Quindi può usare queste formule: "Dunque mi pare che tu abbia detto ... dico bene?". Mentre riassume, l'educatore deve tener presente ovviamente anche il fatto che ci sono diverse opinioni. È chiaro che esse vanno tutte rispettate e menzionate. È decisamente importante che l'educatore colga anche le opinioni della minoranza e che le tenga in considerazione. Tenendo conto delle diverse posizioni ed opinioni, l'educatore non solo favorisce l'ulteriore discussione, ma evita pure facili compromessi ed incoraggia tutti ad affrontare le differenze in modo costruttivo. I riassunti dell'educatore danno inoltre ai partecipanti l'opportunità di verificare personalmente se hanno afferrato quanto è stato trattato nel gruppo. Con il consolidamento di questa prassi si arriverà al punto che gli stessi partecipanti faranno tali riassunti. Anche quando arrivano nuovi partecipanti la coesione di gruppo subisce inevitabilmente degli effetti che possono essere sia positivi che negativi. L'educatore, quindi, deve aiutare il nuovo partecipante ad inserirsi velocemente nel gruppo. Un buon modo può essere quello in cui ogni partecipante racconta al nuovo arrivato, in poche parole, l'esperienza del gruppo e ciò che ritiene più importante.

#### 4. PROMUOVERE LE RELAZIONI

Molto frequentemente le relazioni all'inizio della vita dei gruppi sono limitate. All'inizio i partecipanti, a meno che non si conoscano già o abbiano fatto già un percorso, si rivolgono soprattutto all'educatore poiché egli viene percepito come leader. I partecipanti lo interrogano, vogliono sentire il suo parere su tutto, è lui che deve risolvere i conflitti, che deve interessare e divertire i partecipanti, che deve provvedere affinché il gruppo abbia un compito. L'educatore deve tener conto di questo e, col passar del tempo, diminuirà via via il suo influsso e i suoi interventi, prendendo un po' più il posto di osservatore. Se, nelle discussioni, i partecipanti si esprimono in modo vago e generale, è bene che l'educatore faccia loro precisare quanto hanno detto, chiedendogli riferimenti più concreti e legati alla loro esperienza di vita. Domande rivolte all'educatore riceveranno a volte risposta diretta; a volte invece saranno girate, con cautela, al gruppo; altre volte invece saranno rimandate ad un futuro approfondimento, non per eluderle, ma solo per affrontarle con la dovuta preparazione e serietà. È inoltre importante che l'educatore riesca a cogliere e a verbalizzare anche i segnali non verbali. Per esempio potrebbe dire: "Francesco ho visto che hai fatto cenno di no con la testa quando Maria parlava ... cosa significa questo gesto?" "Gino ho visto che storcevi il naso appena ho detto questa cosa, vuoi spiegarmi perché?".

Forse non ci pensiamo abbastanza, ma le relazioni e l'interazione del gruppo dipende anche dalla "posizione fisica", vale a dire da modo in cui le persone sono posizionate e disposte all'interno della stanza che ospita l'incontro del gruppo. L'uso dei tavoli, per esempio, limita quasi sempre l'interazione fra i partecipanti, e quelli rettangolari sono ancora peggio di quelli rotondi (in quelli rettangolari non tutti i partecipanti riescono a vedersi in faccia vicendevolmente). Dato che usiamo innanzitutto due canali della comunicazione (udito e vista), risulta più favorevole alla comunicazione quel modo di sistemare le sedie che permette l'uso di ambedue questi canali comunicativi, cioè il cerchio di sedie senza servirsi di un tavolo nel mezzo. Lo spazio libero all'interno del cerchio può essere usato come un palcoscenico sul quale ogni partecipante può svolgere un'attività o può collocare oggetti o immagini utili alla discussione di gruppo.

#### 5. RISOLVERE I CONFLITTI

In tutti i gruppi esiste un certo potenziale di conflitti. I motivi di tali conflitti sono molteplici: frustrazione perché esigenze personali non sono state appagate, obiettivi opposti da parte dei diversi partecipanti, rivalità inespressa, arrabbiature non manifestate, delusione riguardo al modo in cui l'educatore svolge il suo compito, ricerca di orientamenti definiti, paura di una nuova situazione ...

Spesse volte insorgono conflitti nel gruppo perché divergono gli obiettivi ed i sistemi di valore dei partecipanti, sta all'educatore mettere in rilievo certi conflitti e dare loro un "nome" perché le diverse posizioni possano essere chiarificate. L'educatore deve provvedere a che i conflitti individuati siano elaborati a seconda delle possibilità del gruppo e del potenziale dei partecipanti. In alcuni gruppi i conflitti inespressi

possono condurre al punto in cui degenera del tutto la comunicazione del gruppo e si scatenano vere e proprie guerre. In questi casi la tecnica del cambio ruoli può aiutare i partecipanti a scorgere e a comprendere meglio i punti di vista e le posizioni altrui<sup>4</sup>.

## 6. TENER CONTO DELLE RESISTENZE PERSONALI

L'educatore deve avere sufficiente comprensione per le diverse sensibilità e la necessità dei meccanismi di difesa che alcuni partecipanti potrebbero mettere in essere. È assolutamente improduttivo, infatti, aggredire o rimproverare un partecipante per togliergli i suoi abituali meccanismi di difesa (non se la sente di parlare, non vuole mettersi in gioco, non si fida degli altri, rifiuta di adattarsi ai ritmi del gruppo ...). Gli educatori frettolosi che stimolano o forzano i partecipanti perché si operi subito in loro un cambiamento, si trovano su una strada pericolosa. L'apprendimento, ancora di più la fede, è un processo lento e duro per qualcuno e anche se a volte si verificano processi sorprendentemente veloci, ciò richiede sempre molta fatica da parte degli individui. Ovviamente non sto dicendo che l'educatore non possa incoraggiare o riprendere un membro del gruppo che non sta camminando come si deve o che sta mettendo un essere un atteggiamento negativo o improduttivo ... sto solo dicendo che deve intervenire senza attaccare o maltrattare, ma in modo costruttivo ed amorevole.

## 7. FAVORIRE L'APPRENDIMENTO

L'educatore deve quindi favorire i seguenti principi dell'apprendimento:

- *Il vero apprendimento si verifica quando un soggetto si impegna al livello emozionale;*
- *Colui che apprende deve quindi essere attivo, e cioè deve entrare in relazione con gli altri membri del gruppo ed impegnarsi in attività comuni;*
- *Egli deve approfondire a livello cognitivo le proprie osservazioni, raccogliere dati sulle conseguenze del modo di comportarsi proprio ed altrui, e saper valutare queste osservazioni secondo i principi fondamentali dell'apprendimento individuale e sociale;*
- *Compito dell'educatore è di favorire nel gruppo un clima che stimoli un apprendimento basato anzitutto sull'esperienza;*
- *Non si può fare a meno di esperienze concrete, se si vuole conoscere se stessi e studiare il processo di gruppo. I dati più importanti si ricavano dal comportamento dei singoli e dalla loro reciproca interazione.*

---

<sup>4</sup> Cfr. K.W.VOPEL, Giochi interattivi vol.1-2-3-4-5-6,1994, Torino, ElleDiCi. In particolare: "Senza punto e virgola" n. 135; "Falange76" n. 166.

## QUINTA PARTE

### COMPITI DELL'EDUCATORE CENTRATI SUI SINGOLI MEMBRI

#### 1. ASCOLTARE

Uno dei compiti più importanti dell'educatore è ascoltare con attenzione tutto ciò che esprimono i membri del gruppo. Ciò chiede la disponibilità ad abbandonare di tanto in tanto il proprio punto di vista, a dimenticare le proprie idee per entrare totalmente nel mondo dell'altro. Questo modo di ascoltare presuppone da parte dell'educatore il desiderio di comprendere veramente bene chi sia l'altro e che cosa voglia comunicare. In questo esercizio di ascolto, dato che non possiamo mai essere completamente sicuri di aver capito ciò che l'altro ci ha comunicato, sarà importantissimo ripetere con le proprie parole ciò che l'altro ci ha detto, per verificare che abbiamo capito bene. La disponibilità ad ascoltare con attenzione da parte dell'educatore facilita la disponibilità dei membri del gruppo al cambiamento. Se uno sa che c'è chi lo ascolta con attenzione e vuole capire, allora può sentirsi sicuro e mobilerà le proprie energie per esprimersi al meglio. È ovvio che ascoltare al fine di comprendere non include necessariamente l'acconsentire al contenuto dell'affermazione che si è stati disponibili ad ascoltare e comprendere.

#### 2. BLOCCARE APPELLI DI CAMBIAMENTO

Nel gruppo spesso si esprimono, anche inconsapevolmente, molti appelli al cambiamento. Tali appelli vengono espressi sia dall'educatore verso qualche membro del gruppo, sia tra i vari membri del gruppo. Di seguito provo ad elencare alcune tipologie di appelli al cambiamento mediante i quali si cerca di "manovrare" gli altri:

- **Valutare:** sono affermazioni che giudicano e condannano verbalmente (*"ma tu sbagli sempre ... hai torto ... che stupidaggine ... impieghi troppo tempo ... sei ridicolo"*) o segnali di critica (*sorridere di qualcuno, deriderlo, arricciare il naso quando parla ...*). La reazione è quella di tirarsi indietro con meccanismi di difesa piuttosto che investire le proprie energie per il gruppo.
- **Dare ordini:** sono affermazioni che esprimono ordini, comandi e pretese (*"devi fare questo ... calmati ... non essere triste ... devi stare attento ... dovrei essere più sicuro ... sarebbe meglio che tu cambiassi ... questo un'altra volta non lo dovrei fare"*). Tali affermazioni non accettano l'altro così com'è, anzi pretendono un cambiamento da parte sua. Gli si ordina di pensare, sentire e comportarsi diversamente; atteggiamenti del genere difficilmente contribuiranno all'autonomia dell'altro, anzi risveglieranno nell'altro comportamenti opposti. L'educatore dovrebbe richiamare a sé stesso che non ci sono modi di essere giusti o sbagliati e che il cambiamento di uno è possibile solo quando rappresenta un suo sviluppo interiore.
- **Aiutare e consolare:** molti non sopportano che uno sia triste o che magari si metta a piangere; così iniziano subito a consolarlo ed offrono troppo presto aiuto

e conforto (*“non essere così triste ... ma non è poi tanto grave ... su, non te la prendere troppo”*). Tutti i sentimenti, anche la tristezza, vanno vissuti fino in fondo perché l'interessato possa passare ad altri sentimenti. Quasi sempre i “consolatori” aiutano, più che altro, sé stessi perché non vogliono provare loro stessi sentimenti tristi. Sarebbe meglio che si esprimesse simpatia e tenerezza nei confronti di chi soffre solo dopo, quando cioè ha vissuto sufficientemente la sua tristezza. Succede a volte che qualcuno esca dalla stanza dell'incontro di gruppo per poter vivere forti sentimenti di tristezza senza che ci siano spettatori. Si tratta perlopiù dell'esigenza di proteggersi, che è del tutto normale e va accettata dall'educatore. Quest'ultimo dovrebbe pertanto impedire che altri escano a consolare la persona triste. Conviene che, in tali occasioni, l'educatore specifichi che tutti hanno il diritto di vivere certi momenti personali. D'altra parte ci sono chiaramente anche situazioni in cui qualcuno soffre talmente tanto di solitudine e prova un dolore tale da aver bisogno della presenza protettrice di altri o dell'educatore. In tal caso conviene invece che l'educatore o un altro compagno del gruppo esprima, simbolicamente, attraverso un leggero contatto fisico, vicinanza e partecipazione nei confronti di questa persona.

- **Psicologizzare:** l'educatore deve evitare che il gruppo si metta a fare gli psichiatri che hanno il compito di svelare agli altri la verità (*“tu hai un problema ... lo dici perché tuo padre era troppo severo ... questo succede perché non sei capace a rapportarti con gli altri ... non pensi affatto ciò che dici”*). È vero che a volte le interpretazioni sono utili a far comprendere, se sono ispirate dal desiderio di capire meglio sé stessi e gli altri. Ma almeno per i principianti o per coloro che non sono esperti è difficile distinguere fra interpretazioni che vogliono manovrare l'altro ed interpretazioni che invece sono veramente utili. Vale, in questi casi, la regola che è meglio aiutare qualcuno a comprendere meglio che cosa sente o pensa, che no scoprire perché egli sente e pensa in quel modo.

Queste sono solo alcune tipologie di bloccaggio degli appelli al cambiamento. Il compito dell'educatore è quello di bloccare tali appelli e di fare in modo che siano espressi correttamente. Il nemico più grande di qualsiasi cambiamento è la costrizione: se qualcuno viene costretto a soffocare la propria aggressività potrà evitare che essa si manifesti apertamente, ma tale aggressività troverà altri canali per esprimersi. Se invece uno accetta di avere a volte degli impulsi aggressivi e accetta l'esistenza di tali impulsi, troverà mezzi e vie per vivere e gestire la sua aggressività in una modalità che non arrivi a danneggiare gli altri. Appelli che cercano di cambiare un modo di agire li si riceve non solo quando qualcuno dà ordini diretti (per esempio: “stai zitto!”), ma anche quando si giudica o si condanna (per esempio: “sbagli sempre!”), quando si vuole dissuadere dai sentimenti (per esempio: “non essere tanto triste”), e quando si interpretano le ragioni (per esempio: “in realtà la pensi diversamente da quello che hai detto”). È quindi importante che l'educatore instauri nel gruppo un clima in cui non vengano espressi troppi appelli di questo tipo. È molto più facile reagire a sentimenti espressi in modo chiaro e sincero (per esempio: “mi dà fastidio che tu non mi risponda”) e anche a richieste espresse direttamente (per

esempio: “vorrei che tu mi trattassi meglio”). Non è possibile creare subito nel gruppo un clima che sia assolutamente privo di appelli al cambiamento.

### 3. DARE SOSTEGNO E PROTEZIONE

A volte qualcuno nel gruppo ha veramente bisogno di sostegno da parte dell'educatore, sostegno che può essere molto importante se si tratta di uno che non è ancora molto accettato nel gruppo, oppure di un nuovo membro che non si sente ancora a suo agio, oppure se l'atteggiamento del gruppo nei confronti di qualcuno è particolarmente critico o addirittura nemico. Se, per esempio, tutti gli interventi risultano negativi o di rifiuto nei confronti di qualcuno, l'educatore deve intervenire e dire chiaramente anche gli aspetti positivi. Talvolta l'intero gruppo o un gruppetto costringe qualcuno ad esporsi più di quanto non lo desideri lui stesso: l'educatore deve proteggere ed impedire che qualcuno si trovi contro voglia e per molto tempo al centro dell'attenzione. Potrebbe per esempio dire: *“Mi sono accorto che state facendo riferimento tutti a Barbara. Lo fate per evitare di mettervi in gioco voi stessi?”* oppure potrebbe rivolgersi direttamente alla persona presa di mira: *“Barbara ti va bene che gli altri si interessino così tanto e con tanto impegno solo di te?”*.

### 4. INTEGRARE QUELLI CHE RESTANO IN DISPARTE

L'educatore deve far sì che tutti i partecipanti del gruppo intervengano alla stessa misura alla vita del gruppo, per cui richiamerà l'attenzione dei membri molto dominanti al fatto che così rischiano di togliere ad altri la possibilità di partecipare. Ma di solito è meglio se l'educatore dà ai “silenziosi” la possibilità di intervenire fra di loro sulla loro situazione.

### 5. PORRE GIUSTE DOMANDE

Uno dei compiti fondamentali dell'educatore è quello di aiutare i partecipanti al gruppo a diventare maggiormente consapevoli di sé stessi (che cosa fa, che cosa evita, quali sentimenti prova e quali sono i suoi fini). Ciò è possibile se l'educatore è capace a porre domande in grado di rendere lo stesso soggetto attento a determinati suoi comportamenti (non solo esteriori, ma anche interiori). Tali domande sono utili tanto più sono legate alla concretezza della loro vita, al “qui e ora” ed è facile darvi risposta sincero (per esempio: “che cosa fai? ... che cosa senti? ... che cosa vorresti fare? ... di chi o casa hai paura? ... con chi sei arrabbiato? ... che cosa significa quel gesto che hai fatto?”). Molto importanti le domande che favoriscono l'autonomia e la crescita sincero (per esempio: “cosa pensi che farai ora che hai capito questa cosa? ... cosa credi cambierà nella tua vita dopo aver imparato questo?”). Sono da evitare le cosiddette “domande perché” poiché sono troppo astratte e sollecitano speculazioni psicologiche che spesso smarriscono il senso concreto della vita.

## 6. FAVORIRE UNA CRESCITA INTEGRALE

L'educatore è chiamato continuamente a mettere in rilievo che il partecipante ha la possibilità di comportarsi in modo diverso e costruttivo. Per favorire una crescita integrale dovrà avvalersi di continui confronti con i partecipanti e tra i partecipanti. Nel far questo deve tener presente i seguenti principi:

- *Egli fa confrontare il partecipante al gruppo non solo con le sue debolezze, ma anche con tutti i suoi aspetti positivi;*
- *Quanto più forte è la relazione col partecipante, tanto più forte può essere il confronto;*
- *L'educatore fa attenzione alla suscettibilità e alla capacità di sopportare di ciascun partecipante;*
- *Mette a confronto il partecipante più con il suo comportamento e meno con le sue motivazioni;*
- *Distingue nettamente fra la descrizione del comportamento, l'interpretazione e l'espressione dei suoi sentimenti;*
- *Invita tutti ad esprimere le proprie reazioni;*
- *Chiede ai partecipanti di essere messo anche lui a confronto con sé stesso, con il suo comportamento, e reagisce a tali confronti senza giustificarsi o scusarsi.*

## 7. ESPRIMERE AFFETTO E TENEREZZA

Molti hanno grossa difficoltà ad esprimere i propri sentimenti di affetto e tenerezza. In tal modo si privano della possibilità di esprimere e mettere in atto una componente essenziale della loro personalità. Nello stesso tempo inibiscono altre persone che vorrebbero mostrare loro apertamente affetto ed amore. Se invece si è dolci (non smielati) nei confronti degli altri e si fa capire anche che si accettano gesti affettuosi, allora si possono aiutare gli altri ad esprimere più spontaneamente i sentimenti di tenerezza che provano. Tra questi è compresa anche l'espressione fisica di affetto e tenerezza, per esempio l'abbraccio, il gioire con un partecipante, il prendere a braccetto uno che momentaneamente si sente solo o il mettersi seduto accanto a lui. Credo che il contatto fisico dell'educatore (così come l'ho descritto) sia un aspetto molto importante del suo servizio all'interno di un gruppo di ragazzi. Ciò presuppone però che l'educatore sia sicuro dei propri sentimenti e che non usi il contatto fisico per nascondere la propria insicurezza. Se l'educatore desidera esprimere il suo affetto ad un partecipante e però sa che costui probabilmente resterebbe turbato o infastidito davanti ad un gesto di affetto, allora può andar bene un altro gesto (per i maschi adolescenti per esempio può andar bene anche una lotta giocosa). L'importante è che, nel rispetto di tutti e nella chiarezza, si parli all'interno del gruppo un linguaggio anche di amorevolezza e di tenerezza.



## CONCLUSIONI

Ecco, penso che qui si possa concludere qui questa terza ed ultima parte del nostro incontro che ci ha offerto la possibilità di ragionare sulla relazione educativa che esprime il servizio dell'educatore nei confronti del gruppo e di ogni singolo adolescente.